

ANGELO SCORDO

## A SETTE SECOLI DAL ROGO DI FRA DOLCINO

Tra le poche certezze sul personaggio, passato alla storia con il nome di fra Dolcino, che ancora esercita indubbia attrazione su studiosi di storia del cristianesimo, cultori di glorie campanilistiche, appassionati biografi dei precursori del socialismo libertario, tardo-mistici, neo-catari e così via, è che fu arso in Vercelli, in riva al Sesia, il 1° giugno 1307. Su lui si è scritto molto, troppo forse, e credo che, tra le manifestazioni, volte a commemorare quest'anno il settimo centenario dell'auto-da-fé di Dolcino, meriti menzione la conferenza, che Giovanni Grado Merlo, ordinario di storia dei movimenti ereticali presso la facoltà di lettere e filosofia della Statale di Milano, ha tenuto nella suggestiva cornice del 'ricetto' di Candelo lo scorso 22 marzo, certamente per i contenuti, ma anche per il quanto mai calzante titolo: "Fra Dolcino tra storia e mito". Temo proprio che sia stato il mito a prevalere e credo valga la pena di esporre qualche riflessione, riferita alla biografia del personaggio, con qualche accenno al pensiero religioso e sociale di Dolcino, che viene lasciato alla analisi degli specialisti del settore. Sembra nascesse nel decennio che va dal 1255 al 1265. Dove? I più riferiscono a Novara, a quel tempo città lombarda per eccellenza, ma c'è anche chi lo vuole nativo della Valsesia, assegnandogli a patria Prato Sesia o Romagnano, oppure lo fanno originario di Trontano, presso Domodossola, portando a debole prova il dato di fatto che lì ancora esiste una torre, portante il suo nome. Altri ancora ritengono che venisse dalle Giudicarie.



DOLCINO, RITRATTO FANTASTICO SEC. XIX

La maggioranza degli autori concorda nel dargli natali più che onorevoli, giacché lo crede membro della antica ed illustre famiglia Tornielli di Novara.

Il suo capostipite, forse un ungherese, sarebbe giunto in Italia alla metà del VI° secolo, al seguito delle tribù longobarde, ma quel che è certo è che la presenza dei Tornielli, rivestenti ruoli di spicco nella vita pubblica di quel libero comune, è documentalmente provata dagli inizi del 1100. Espressero consoli ordinari e di giustizia, numerosi uomini di legge ed un cospicuo numero di ecclesiastici, tra i quali vescovi di Novara, di Bergamo, di Tortona e di Acqui. Furono di parte ghibellina, nemici dichiarati dei Brusati e dei Cavalieri. Arrigo VII creò Enrico, già capitano generale dei Milanesi, comandante in capo delle armate imperiali. Lodovico il Bavaro nel 1327 creò Vicari del S.R.I. i di lui fratelli Robaldone e Calcino, concedendo loro il dominio su Novara, ma due anni più tardi Giovanni Visconti, nuovo vescovo di Novara, alleato a re Roberto d'Angiò, bandì tutti i Tornielli, che poterono fare ritorno in patria solo nel 1358. Filippo Tornielli, marchese di Caravaggio e signore di Galliate, si distinse quale condottiero di Carlo V e di suo fratello Ferdinando combattendo contro i Turchi, ma sottopose ad atroci scorrerie il Vercellese, meritando ad ogni effetto il soprannome di *terror di guerra*. Angelo fu insignito della contea del S.R.I. e Galvanico, grande scudiere di re Manfredi, fu creato dall'ultimo sovrano svevo, nel 1256, conte di Squillace.

I Tornielli, che nel '300 avevano avuto anche la contea di Arona, ricevettero dai signori, poi duchi, di Milano cospicui incarichi e numerosi, importanti feudi, sovente collegati a titoli comitali e marchionali, tra i quali sono: Vergano, Rovate, Carmagnola, Baiona, Pezzano,

Vislate, Barengo, Galliate, Campareggio, Romagnano, Gerbeviller, Barengo Bozzolo, Solarola, Biandrina, Maggiora, Sizzano e Castelletto Scazzoso.

Nel Quattrocento si suddivisero in ben ventiquattro rami. Quello di Vergano, l'unico di certa appartenenza alla storica casa novarese, s'è estinto solo da qualche anno, mentre sono ancora fiorenti i Tornielli, marchesi di Borgolavezzaro, la cui origine comune ai predetti è probabile, ma non documentata. I Tornielli, marchesi di Crestvolant (predicato d'onore concesso nel 1875), provengono da Molare, nell'Alessandrino, e sembra che in antico portassero il cognome Torrielli. Anch'essi rivendicano la medesima agnazione dei Tornielli di Vergano, ma non si è reperita alcuna prova di attacco genealogico ad essi.

Furono i Tornielli ricevuti per giustizia nell'Ordine Gerosolimitano con anzianità 1546. Giuseppe Maria, viceré di Sardegna, fu fregiato dell'Ordine della SS. Annunziata da re Carlo Felice nel 1836 ed il suo pronipote Giuseppe Tornielli Brusati di Vergano, grande diplomatico, ministro degli esteri e senatore del regno ne fu insignito da re Vittorio Emanuele III nel 1904.



TORNIELLI  
R. DI VERGANO  
E DI BORGOLAVEZZARO



DE TORNELIS  
(COD. TRIVULZIANO)



DE TORNIELLIS DE SERONO  
COD. TRIVULZIANO)



TORNIELLI DI CRESTVOLANT

C'è chi afferma che il nostro fosse prole illegittima di un prete, che aveva abbandonato la tonaca alle ortiche, di nome Giulio, incorrendo con questo asserto nelle ire funeste dei difensori ad oltranza di Dolcino. A questi non rimane che tradurre, con incredibile buona volontà, il brano latino, "*Dulcinus filius presbyteri Julii*, nel volgare "*Dolcino figlio di Giulio Presbitero*". In tale modo, peraltro, è possibile ancora una volta attribuirgli una ascendenza aristocratica, in forza dell'appartenenza degli antichi Presbitero di Biella al consortite dei consignori di Buronzo, suddivisi nei colonnellati dei Berzetti, de Dominabus o delle Donne, de Agacia, de Gottofredo, de Plebano, de Bucino e de Presbitero, questi ultimi detti anche Preve, de Pretis, del Signor o Signoris. Personalmente mi viene spontaneo considerare, invece, che nulla esclude che Dolcino sia stato figlio illegittimo di un prete, appartenente alla famiglia Tornielli.



DI BURONZO

Massima fonte di notizie sul nostro personaggio è l'operetta del domenicano Bernardo Gui, l'inquisitore tutt'altro che dolce di sale, ben noto ai lettori del più noto dei romanzi di Umberto Eco. Gui nel 1317, dieci anni dopo il supplizio di Dolcino, scrisse la "*Historia fratris Dulcini Heresiarchae*", ripresa poi da Benvenuto da Imola nel suo commento alla Commedia dantesca. Vestì forse l'abito dei frati minori e sembra che fosse tutt'altro che digiuno di latino, a stare, almeno, alle sue lettere giunte sino a noi. A Vercelli studiò presso il grammatico Syon parroco di Sant'Agnese, chiesa posta presso la porta del Cervo, e la sua gratitudine verso il maestro, che pure lo aveva istruito ed ospitato, la dimostrò con il derubarlo di arredi e di un pugno di denari. Riparò per breve periodo in Dalmazia e verso il 1291 aderì al movimento degli

Apostolici. Tale pseudo-ordine religioso era stato fondato trent'anni prima da un singolare personaggio di oscure origini, tale Gherardino Segarelli da Parma, che, vistosi rifiutare il saio dei francescani, decise di imitare in proprio il Poverello di Assisi. Vendette il poco che possedeva e ne distribuì il ricavato agli indigenti, conducendo un'esistenza improntata alla miseria più assoluta, ad imitazione di quella che riteneva fosse stata quella di Cristo e dei suoi Apostoli. Attorno a lui si radunò un numero crescente di seguaci, che vedevano in Gherardino un profeta ed il loro capo, malgrado egli, con sincera convinzione, rifiutasse ogni forma di distinzione. Al momento di venire accolti tra gli Apostolici, i neofiti dovevano concretamente rinunciare ad ogni forma di proprietà, ricoprendosi dell'unico bene materiale loro concesso: una tunica bianca, simbolo di purezza. Salimbene da Parma, convinto avversatore della setta, riferisce che la povertà non fosse l'unico argomento della predicazione del Segarelli, che manifestava apertamente sdegno e disprezzo nei confronti della gerarchia ecclesiastica. Solo l'impegno dei laici, rivestiti della bianca tunica ed osservanti rigorosi dei precetti evangelici, avrebbe potuto salvare la Cristianità dalla progressiva corruzione della Chiesa, alla quale non si doveva più rispetto od obbedienza. In più, aggiungeva il cronista, Gherardino Segarelli avrebbe sostenuto che la castità non aveva di per sé valore alcuno, dando così stura a dicerie di ogni sorta di eccessi e di turpitudini, cui si sarebbero abbandonati. Tale ultimo punto, smentito da diverse fonti, è da ritenere che abbia preso corpo e, quindi, diffuso un negativo alone, a causa di qualche ingenua e comunque stolido ostentazione del fondatore degli Apostolici, del tipo di quella da lui commessa su una pubblica piazza, quando si presentò agli astanti nell'atto di suggerire dal seno di una donna, nel goffo tentativo di rappresentare in tal modo l'innocenza del neonato, quindi la rinascita del Cristianesimo mediante il suo ritorno alla purezza evangelica. Moltiplicandosi le adesioni al movimento, era scontato l'intervento diretto dei vertici della Chiesa. Il Concilio di Lione del 7 maggio 1274, presieduto da Gregorio X, aveva decretato l'abolizione del sedicente ordine degli Apostolici, comminando la pena del carcere per i disobbedienti.



GREGORIO X (VISCONTI DI PIACENZA)

Tali condanne trovarono conferma da Onorio IV, con la bolla "Olim felicis recordationis", da Niccolò IV, da Bonifacio VIII, da Benedetto XI e da Clemente V, che fulminarono la setta con le loro scomuniche.



ONORIO IV (SAVELLI)



NICCOLÒ IV (MASCÌ)



BONIFACIO VIII (CAETANI)



BENEDETTO XI (BOCCASINI)



CLEMENTE V (DE GOTH)

Nel 1294, Gherardino venne arrestato a Parma per essere, però, quasi immediatamente rilasciato su intervento del vescovo, Obizzo Sanvitale. La sua libertà non durò a lungo e, nuovamente imprigionato, fu condannato all'ergastolo, mentre quattro suoi seguaci meno fortunati salirono sul rogo. Riuscì ad evadere per essere poco dopo riacciuffato. Questa volta non ebbe scampo e, dopo breve processo, l'inquisitore Manfredino da Parma deliberò che fosse arso nella maggior piazza di Parma il 18 luglio del 1300.

La sua eredità fu raccolta da Dolcino, che il 1° agosto del 1300, a ceneri della pira calde, modificò in senso autocratico la struttura organizzativa degli Apostolici, dichiarandosene capo supremo, in quanto designato da Dio, che gli aveva rivelato il futuro, come apprendiamo dalle sue tre lettere pervenuteci. L'umanità ha conosciuto quattro fasi, così distinte:

1. l'età del Padre, che coincide con quella dell'Antico Testamento. In essa il matrimonio è opera buona per eccellenza;

2. l'età del Figlio, nella quale Cristo opera la redenzione. In essa la verginità vale più del matrimonio;

3. l'età della Degenerazione, o di papa Silvestro e di Costantino. Invano ad essa si opporranno tre santi: Benedetto, Francesco e Domenico;

4. l'età del Rinnovamento Apostolico, attuato da Gherardino Segarelli.

La rivelazione divina è precisa e circostanziata: entro tre anni il re di Sicilia, Federico d'Aragona, eletto imperatore, avrebbe creato nuovi sovrani e debellato e deposto Bonifacio VIII. I cristiani avrebbero finalmente conosciuto pace e la Chiesa sarebbe stata governata non da un papa, eletto dai cardinali, ma direttamente inviato da Dio. A tale pontefice sarebbe seguito l'avvento dell'anticristo e la fine del mondo. La profezia non si avverò, ma Dolcino, nella sua lettera del dicembre 1303, non rinnegò le sue predizioni, limitandosi a differirle nel tempo. Nemiche degli Apostolici non sono soltanto le istituzioni ecclesiastiche, ma anche quelle laiche; dovranno negarsi ad entrambe decime e tributi e prendere contro esse le armi e distruggerle. L'uomo deve liberarsi da ogni vincolo ed organizzarsi in una libera società, improntata al mutuo soccorso ed alla comunione dei beni. La donna è in tutto pari all'uomo ed ha i medesimi diritti e doveri.

Va ricordato che fra Dolcino aveva manifestato una convinta adesione al credo ghibellino, confidando nella politica apertamente antipapale di re Federico di Sicilia, come dimostra la sua antedetta profezia. Malgrado questo sovrano, con la pace di Caltabellotta del 1302, fosse stato costretto a rivedere le sue posizioni ed a conciliarsi con Roma, il capo degli Apostolici mantenne sino alla fine eccellenti rapporti con influenti membri della fazione imperiale, pur conscio di non potere confidare nel loro aperto appoggio esterno. Dolcino si portò da Parma a Ferrara, per raggiungere poi, braccato dalle milizie episcopali emiliane, il Trentino, dove trovò asilo presso un potente feudatario ghibellino, il conte Olderico d'Arco.

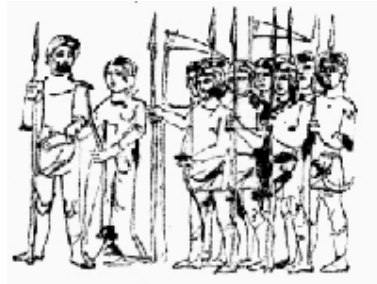


A Cimego, presso Arco, incontrerà la donna, che lo seguirà fino alla morte, Margherita “la bella”, che taluni vogliono del sangue dei conti d'Arco, altri della non identificata casa von Trank. Altri le danno a cognome Boninsegna e riferiscono che fosse educanda in un monastero, prima che si lasciasse ammaliare dal farneticante “Unico e Vero Profeta di Dio”. Comunque tutti concordano nell'attribuirle origini aristocratiche.



MARGHERITA, RITRATTO FANTASTICO SEC. XIX

Ma la tregua ebbe breve durata e tre degli Apostolici finirono sul rogo. Allora Dolcino, seguito da Margherita e da un gruppo di fedelissimi, tremila al massimo, decise di fare ritorno in Valsesia.



DOLCINO, MARGHERITA E GLI APOSTOLICI (DISEGNO DI DARIO FO, "MISTERO BUFFO")

Si trattava di far ritorno alla sua più che probabile patria, infeudata in gran parte, peraltro, ai ghibellini conti di Biandrate.



di Biandrate

Raggiunsero i Dolciniani il Piano di Cordova, tra Gattinara e Serravalle, ma neppure lì potevano considerarsi al sicuro. Dietro invito del capo della corporazione valligiana, Milano Sola, peraltro agente dei Biandrate, si spinsero sino a Campertogno, presso Alagna. Il profeta pernotta nel castello dei Rovasenda, dove un messo di quei signori, ghibellini anch'essi, lo informò dell'imminente grande offensiva dei crociati.



DI ROVASENDA

Al fine di organizzare una più efficace difesa, si portarono quindi sui pendii di Cima Balme. Dolcino si preoccupò, innanzi tutto, di dare un addestramento militare agli adepti e sembra abbia ricevuto invio di armi e di istruttori dai signori ghibellini vicini. Infine, prese posizione in Val di Rassa, sulla Parete Calva, ove si trattennero, in fortificazioni improvvisate, per l'intera stagione invernale del 1304. Si è improbabilmente detto che Dolcino, con duemila

dei suoi uomini, avrebbe partecipato, quale alleato di Matteo Visconti, nel 1304 al soccorso di Martinengo, tenuto dai ghibellini Suardi ed assediato dai guelfi della Torre di Bergamo. Frattanto, il numero dei suoi seguaci, a seguito di comprensibili defezioni, si era dimezzato. Infatti gli Apostolici, ancor prima dei nemici in armi, si trovavano a far fronte a due autentiche calamità, freddo e fame. Una serie di continue esazioni coatte di vettovaglie, di scorrerie, di ratti e, infine, di sequestri di persona al fine di ottenere pingui riscatti (uccideva spietatamente quanti non fossero in grado di pagare), accompagnati, non di rado, da efferati omicidi, mascherati da esecuzioni, finirono con l'alienare al profeta millenarista ed ai suoi accoliti le iniziali simpatie dei valligiani, al punto da provocare, il 24 agosto 1305, a Scopello, la costituzione di una vera e propria Lega Valsesiana contro gli 'eretici'. L'asserto di Dolcino, ricavato dal detto di San Paolo "Tutto è puro per i puri", di fronte alle sistematiche razzie ed agli spargimenti di sangue, non faceva più presa e, naturalmente, incombeva anche il timore del Sant'Uffizio. Ebbero così inizio i primi attacchi alla Parete Calva.

Dolcino si vide costretto a ripiegare su una posizione meno esposta e più efficacemente difendibile dalla minaccia del possente contingente militare messo in campo dall'arcivescovo di Vercelli, Raniero Avogadro di Pezzana, che aveva assoldato anche un reparto di micidiali balestrieri genovesi. La sua armata era comandata da tre altri Avogadro: i fratelli Giacomo e Pietro di Quaregna e Tomaso Avogadro di Casanova.

Gli armati del vescovo di Biella, al comando di Oberto Marchisio, avevano occupato frattanto Mosso.



AVOGADRO DI VERCELLI

Gli Apostolici affrontarono, allora, una lunga marcia nella neve: il suo tratto più arduo è noto ancor oggi con il nome di "varco della Monaca", intendendo come tale Margherita, che, da buona montanara, seppe guidarla. Valicarono monte Bo e discesero la Val Dolca, raggiungendo il Biellese, per attestarsi infine sul monte Rubello ( da 'ribelle'). Lungo il percorso avevano messo a sacco e fuoco Trivero, massacrando un gran numero dei suoi abitanti

Clemente V, il 7 settembre 1306, aveva bandito contro gli eretici una vera e propria crociata, facendo appello al conte Lodovico di Savoia ed agli inquisitori e vescovi di Lombardia, concedendo indulgenza plenaria a quanti prendessero le armi contro l'idra dolciniana.



DI SAVOIA

La piccola armata degli Apostolici era straziata dal gelo e stremata dalla fame. Sembra che fossero giunti al punto di cibarsi di carne umana.

Nella settimana santa del 1307 le milizie vescovili sferrarono un violento attacco frontale, che spazzò via gli ultimi punti di resistenza. Duecento Apostolici vennero passati a fil di spada ad eccezione di poco più di un centinaio, fatti prigionieri, tra quali sono Margherita, Dolcino ed il luogotenente di quest'ultimo, Longino Cattaneo da Bergamo, che sembra appartenesse alla

classe dei *milites*. Era il 23 marzo, giovedì santo. Due giorni più tardi i tre prigionieri furono condotti al castello di Biella, nelle cui segrete l'arcivescovo di Vercelli li volle sepolti, in attesa di processo.

La pena era scontata. Il 1° giugno Margherita e Longino Cattaneo vennero arsi vivi a Biella e, forse un giorno più tardi, dopo atroci tormenti, sopportati stoicamente, Dolcino salì sul rogo a Vercelli. Non tenne fede alla sua ultima profezia, quella di risorgere il terzo giorno dopo la morte.

A settecento anni dal sanguinoso epilogo, fra Dolcino appare figura decisamente controversa. Può darsi che abbia sinceramente creduto nella necessità di una riforma della cristianità attraverso il pauperismo, ma vi sono molti punti che, forse, non saranno mai chiariti ed altri che, certo, non depongono a suo favore, quali, innanzi tutto, la sua ferocia. Gli vanno riconosciuti una non comune capacità organizzativa, una notevole dose di coraggio e, sicuramente, una eccezionale arte oratoria, tale da esercitare un potere magnetico sulle masse, costituendo in tal modo un pericolo all'ordine costituito e da meritare la nota menzione di Dante (peraltro, assai utile alla datazione della "Commedia") nella XXVIII<sup>a</sup> cantica dell'Inferno:

*Or dì a fra Dolcin dunque che s'armi,  
tu che forse vedrai il sole in breve,  
s'elli non vuol qui tosto seguirarmi,  
sì di vivande, che stretta di neve  
non rechi la vittoria al Noarese,  
ch'altrimenti acquistar non saria lieve.*

Notorietà e pericolosità non sono l'equivalente dell'ammirazione o, comunque, stima ed è quindi difficile interpretare in tale ultimo senso – come si legge nel programma delle manifestazioni di quest'anno – i versi di Dante, certamente non sospetto di simpatie verso gli eretici, tenendo presente, inoltre, che sono messi in bocca a Maometto, considerato, secondo la credenza del tempo, un cristiano apostata.

Anche come ideologo del ritorno alla Chiesa primitiva Dolcino convince poco e meno ancora il giudizio di Antonio Labriola, che lo accomunò a due pensatori della riforma del calibro di Montano e di Müntzer.

La condanna al movimento degli Apostolici fu, comunque, confermata dai Sinodi di Treviri, di Lavour e di Narbonne, tenuti rispettivamente nel 1310, nel 1368 e nel 1374. In quest'ultimo anno sembra si aggirassero ancora dei seguaci di Dolcino tra le balze del Trentino.

Nel 1907 fu eretto sul monte Ribello da associazioni operaie biellesi e valesiane un obelisco commemorativo, dedicato alla memoria di Dolcino, che fu abbattuto venti anni più tardi dai fascisti e che poi, a distanza di un mezzo secolo, rinacque come cippo. In quello stesso 1907, il 1° di giugno, si scoprì una lapide a Vercelli. Per il 21 ottobre di quest'anno è annunciata l'inaugurazione di un cippo in memoria di 'Margherita di Trento' a Biella, presso il ponte della Maddalena, dove sorse la sua pira. A Varallo Sesia, il 25 aprile 2006, è stata scoperta la lapide con la scritta che segue:

AI MONTANARI VALSESIANI  
CHE APPOGGIARONO DOLCINO  
MARGHERITA E I FRATELLI APOSTOLICI  
NELLA LOTTA PER LA LIBERTÀ'  
1305-1307                      2005-2007

In tal modo fra Dolcino è entrato a far parte, quale remoto antesignano, degli eroi della Resistenza. Di certo, ad edificare tale mito nell'immaginario collettivo, contribuì non poco

l'atrocità dei tormenti cui fu sottoposto prima che le fiamme lo divorassero. Le torture, infami comunque, hanno fatto dimenticare ai discendenti di quei montanari valsesiani, che i loro avi avevano abbandonato il falso profeta a seguito delle rapine, delle estorsioni e delle stragi, perpetrate anche a loro danno, costituendosi addirittura in lega e partecipando alla sua cattura. Ma così è e Dolcino è stato paragonato a Gioacchino da Fiore, a Giordano Bruno, a Pietro Valdo, a Babeuf, a Davide Lorenzetti, ad Arnaldo da Brescia e a molti altri ancora, i cui nomi rientrano a buon diritto nella grande storia e che, con l'eccezione, peraltro teorica, di Babeuf, mai hanno versato una goccia di sangue altrui. Insomma, un visionario fanatico è divenuto un apostolo del libero pensiero.